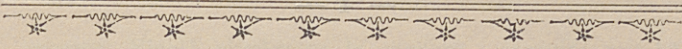
Augusto Serena

CANZONE

DI

Messer Nicolò Leonico

TREVISO
Prem. Stab. a vapore Istituto Turazza
1902

Estratto dal Periodico *Coltura e Lavoro*
in appendice all' opuscolo
A. Serena, *Niccolò Leonico Tomeo*
Treviso, Turazza, 1902.

Scrivendo di messer Leonico, s' è accennato ad una canzone di lui *(Bella, quieta, e santa...)*, osservando, ch' egli rivelava anche nella poesia l' indole filosofica del suo ingegno, e lo studio de' classici e della forma petrarchesca; e notando, che la citata canzone doveva essere degli ultimi anni di m. Leonico.

Nelle raccolte del tempo, non ci venne fatto di trovar altro del Tomeo, che la detta canzone, nel libro *delle rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori. Nuovamente raccolte. Con Privilegio. In Venetia, al segno del Pozzo, MDL.* Poichè il libro è raro; e tanti versi si stampano e si lodano oggidì che non valgono certamente quelli del Tomeo; non parve inutile riprodurre per le stampe la canzone, e parafrasarla, non sempre presumendo d' aver chiarito il pensiero del poeta filosofo, « sì parlò profondo ».

Forse, il confronto con altre rime dello stesso autore sarebbe giovato alla intelligenza della canzone presente: ma d' altre, finora, non s' è avuto contezza.

Il Percopo, che delle relazioni di messer Leonico coll' umanista napoletano Pomponio Gaurico toccò specialmente a proposito del dialogo *De sculptura* di *Pom-*

ponio (1), anche accennò ad *alcune poesie* del Tomeo, le quali dovrebbero essere nel citato libro di rime; ma egli, evidentemente, si fidò dell' inesatta notizia datane dal Tiraboschi.

La canzone è diretta ad un *Signor*, amico del Tomeo, e forse coetaneo di lui (st. VI-VII); e dev' essere, come si disse, della vecchiezza dell' autore (s. VIII).

Chi sia lo *Spirto gentil,* al quale la canzone è indirizzata, non si può dal contesto arguire. Se le ipotesi (specialmente le nostre!) potessero avere alcun valore, dovrebb' essere persona lontana dal luogo del poeta; quindi, lontana da Padova, magari temporaneamente.

E, allora, chi?

La differenza d' età, che farebbe contro agli accenni delle strofe VI e VII, non ci lascierebbe pensare al cardinal Polo, che pur ebbe fra i suoi cari il Tomeo, come dicemmo; e neppure a Lucillo Maggi, il Tilalteo, che udì il filosofo nostro e lo celebrò vivente.

Nè a Lazzaro Bonamico, che gli fu collega e amico e gli sopravvisse più che vent' anni; nè ad altri colleghi dello studio padovano, ci sembra probabile che

(1) E. Percopo, *Pomponio Gaurico umanista napoletano* in *Atti della R. Accad. di Arch. Let. B. Art.* di Napoli, vol. XVI.

Il Gaurico (De Sculptura von P. G. — Lipsia, Brockhaus, 1886; p. 104) rende bella testimonianza dell' efficacia dell' opera e dell' insegnamento del Tomeo, introducendolo interlocutore nel dialogo *De Sculptura*, e dicendolo « virum sine controversia doctissimum... peripateticae scholae magister, nec tamen ab Achademica nostra dissentiens, graece philosophiam eam quae est de rerum natura edocebat, tanta omnium mortalium existimatione, ut cum quolibet graecorum philosophorum comparandus merito videretur. »

Il Gaurico fa, che il Tomeo, entrato nelle studio di lui, e saputo che si discorreva di scultura, esclami « Pergite, nihil equidem mihi poterit esse iucundius quam de hac ipsa re vos disserentes audire. »

messer Nicolò rivolgesse la canzone; appunto perchè vicini gli erano, e in continua relazione, senza che li invocasse di proposito (1).

Amico del Tomeo fin dai giovani anni, e quasi coetaneo di lui, fu Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino (1463-1537), il quale, lasciate le cure del foro, e ritrattosi a Padova, al filosofo nostro indirizzava versi, che per poco non sembrerebbero, se non in risposta, in rispondenza almeno alla canzone di Leonico (2). Ma, oltre che nessun fondamento avremmo per sostenere tale ipotesi, brevi furono le relazioni tra il filosofo e il giureconsulto, e non d' indole sì elevata quale la canzone lascia intravedere.

A costoro, ad altri, che potremmo riferire (3), non

(1) Per le relazioni, che ebbe di quegli anni a Padova il Tomeo con colleghi e discepoli, e segnatamente col Bonamico, cfr. G. Marangoni, *Lazzaro Bonamico e lo studio padovano nella prima metà del cinquecento*; Nuovo Archivio Veneto T. I p. I. e T. II p. I.

(2) Il Castaldi *(Poesie volgari e latine di C. C. da Feltre*, Londra, 1757) così accenna alle sue relazioni amichevoli col Tomeo « Senex reviso te senem, Leonice, — Quem modo pene puer florentem aetate reliqui, — O praeceps fuga temporum! — Sed tu quiesti interea in aonidum rosis, — Dum mihi per fora iactato et vastum equor aranti — Anni carnifices fluunt. — Nunc retuli me huc tandem ut in sinum tuum — Confugerem, et reliquum hoc vitae si fructus in illa est — Nostris Virginibus darem. — Si modo ad eas redire transfugae licet — Te duca, quod facile est ut tam dulci ore tuisque — A nutricibus im petres. » Cfr. anche il diligente studio di G. B. Ferracina, su *La vita e le poesie di C. C.* — Feltre, Castaldi, 1899.

Nel carme, che incomincia *Gratior ut facies varia est hominumque Deumque,* il Castaldi celebrò anche del Tomeo il Libro *De varia Historia*.

(3) Del Bologni non abbiamo che un breve carme al Tomeo (Bib. Com. di Treviso: Hier Bononii *Opera* IX, 4 — n.° 962): celebrata la nobile antichità di Oderzo, il poeta manda al Tomeo in dono una testa di marmo ivi scavata, e lo prega di accoglierla come segno e pegno d' amicizia. — Nè dell' Augurello *(I. Aurelius Augurellus,* Venetiis in Aedibus Aldi mense aprili MDV, lib, I. ode XV) abbiamo altro che un' ode *Ad Leonicum Tomeum in Andrellem et Brentium defunctos, hunc extra patriam, illum in patria, sed violento ictu inimici.*

Nè all' uno nè all' altro possiamo pensare ricercando lo *Spirito gentile,* a cui è indirizzata la canzone di Leonico; e solamente li citiamo

ci parrebbe da credere fosse indirizzata la canzone. Vorremmo quasi dire, al Bembo. Certo, egli, a volte, fu assente da Padova anche nell' ultimo decennio della vita di Leonico (1521-1531): assente era quando questi vi morì. Se la canzone è degli ultimi anni del Tomeo, il Bembo era allora sessagenario. La nobiltà dell' affetto, l' elevatezza del pensiero, ben sarebbero rispondenti all' amicizia de' due spiriti gentili. Di più: a lui, famosissimo poeta volgare, ben sarebbesi rivolto il Tomeo con una grave canzone petrarchesca; a lui, che del proprio nome aveva pur veduti intitolarsi i due dialoghi di Leonico *de animorum immortalitate* e *de animorum essentia*, ben avrebbe potuto il nostro filosofo osservare (str. VII)

> Così le gravi some
> Dei corpi crescon sempre;
> E le divine mal intese tempre
> Ogni hor si sceman più ne l' alma nostra;
> La qual come dentr' è, se fuor si mostra
> Al vulgo, è sol perchè non si distempre
> Al caldo de i suoi rai
> Chi lei non cercò mai:
> Onde in sì oscura valle fra gli sciocchi
> Tanta luce abbarbaglia i deboli occhi.

Certo è, che la contenenza filosofica della canzone, se appar degna di colui, che il Rénan salutò « fonda-

qui, a riparare una dimenticanza, che, in verità, non dovrebb' essere la più grave delle nostre!

Per le confusioni che son nate a proposito delle relazioni d' un Tomeo con *Tifi Odasi*, cfr. Giornale Storico XI 31-32 e XII 36; quantunque noi umilmente persistiamo a ritenere, che nulla interessi il Nostro direttamente.

teur du péripatetisme helleniste et critique », ben conviene anche all'autore degli *Asolani*.

La grave canzone procede spesso, ragionando, incurante quasi de' lenocinii poetici. Evidente v'è lo studio del Petrarca; manifesta, qualche derivazione dai classici, come da Catullo. Lo schema è il seguente: a BC, a BC,, a,, dDEEDffGG.

DI M. NICOLÒ LEONICO [1]

Bella, quieta, e santa
Vita, che uiue in mezo i uerdi boschi
Chiunque alzar si uuol da terra a Dio;
Ch' altroue non si uanta
Spirto gentil co i bassi pensier foschi
Porre il uil uulgo in sempiterno oblio;
Hor chi mai gratia tanta,
Tal dono, e si diuino,
Mentre la uita anchor fosse in camino,
Sperò da le più amiche alme sue stelle?
O' lucide, alte, uaghe, eterne, e belle
Faci del cielo, a cui dal gran destino
La tela è data in sorte;
S' altro subbio di morte
Mia uita auolge tronchesi hor lo stame;
Che più di me non è chi 'l cheggia, o brame.

(1) Riproducendola integralmente dal libro citato, osiamo proporre, e segniamo in carattere differente, alcune varianti, soltanto di punteggiatura, che crediamo di dover introdurre, per dare una trascrizione in prosa — qualunque essa sia — della canzone.

Bella quieta e santa è la vita di chi, vivendo in mezzo ai verdi boschi, si vuole alzar da terra a Dio : da nessun altro luogo, lo spirito gentile può vantarsi di porre in sempiterno obblio il volgo vile, e i bassi e foschi pensieri. Ora, durante la vita mortale, chi mai sperò d'avere in grazia tal dono divino dalle sue alme stelle più amiche ? O lucide alte vaghe eterne belle stelle, alle quali è dato in sorte di tessere la tela della nostra esistenza, se ad altro fine (che non sia quello della bella quieta e santa vita, che ora vivo) volge il viver mio, ch' esso sia troncato ora: nessun lo chiede e desidera più di me.

Nel chiaro, e lieto giorno
Questi da monti il Sol tacito mira
Scorrer mai sempre, e riscaldar la terra;
E quanto nasca adorno,
Quanto turbato pien di sdegno, e d' ira
Scorge indi, e nota, e qual uada sotterra:
Ne bassa nebbia intorno
L' alta sua uista offende;
Indi prima 'l saluta, onde l' attende;
Indi a far luce a gli altri ultimo il manda;
E dice, per mirar, come si spanda
Lume tanto, che solo in terra splende;
Condutto al Motor primo
Veggio; (e ben dritto estimo),
Ch' una favilla in questo carcer luce
De la sua eterna inaccessibil luce.

(Chi vive in mezzo i verdi boschi volendosi alzar da terra a Dio) di giorno, mira di Sole compiere il suo giro e riscaldar la terra; vede come esso nasca bello, come tra nuvoli s' asconda, e come tramonti; e a lui offende lo sguardo la nebbia delle bassure; stando in alto, egli lo saluta primo di tutti gli altri mortali, dalla parte d' oriente, d'onde lo attende; di là, ultimo lo perde di vista; e sa dire — perchè ciò egli vede — come si spanda tanto lume, di cui in terra veggono soltanto lo splendore — dalla vista del Sole condotto a pensare a chi ne è il

motore, comprendo, e credo di non ingannarmi, che nel carcere di questa terra risplende una scintilla della sua luce eterna inaccessibile.

Poi, quando 'l ciel ricopre
La bassa terra nostra, e l' alto mare
Con le negre ale de la notte bruna,
Alza gli occhi, e discopre
Tant' altre uarie forme altere, e rare
Vscite fuor talhor senza la Luna;
E torna a dir de l' opre
Del buon gran mastro eterno:
Altre uaghe del lungo e freddo uerno:
Altre de le breui hore de l' estate;
Queste son da l' error cosi nomate;
Quelle non hebber mai di se 'l gouerno
Ma ferme, o guardan l' Austro,
O Cinosure, o 'l Plaustro,
Ch' ancor di Theti fuggon l' onde, e 'l sale;
Beato chi spiegò tant' alto l' ale.

Poi, quando le tenebre della notte si distendono su la terra e sul mare, (colui, che vive in mezzo ai verdi boschi volendosi alzar da terra a Dio) alza gli occhi al cielo, e vi vede tante stelle che brillano talora in assenza della luna; altre, che appaiono l' inverno; altre, l'estate; altre, erranti; altre fisse, che ferme, guardano l' Austro, o Cinasure, o 'l Carro, che ancor fuggono l' onde, salso regno di Teti. Beato chi si levò a mirar tanto!

I fior, le fronde, e i frutti
Ch' ornan l' ombrose ualli, e i colli uerdi,
E 'n sua stagion da se ne uengon fore;
Da terra il leuan tutti:
E fan, che il bel desio s' erga, e rinuerdi

A conoscer qual' è lor primo autore;
Fan gli armenti condutti
Fan ricondutti a schiera,
Ch' egli co i suoi pensier sia pur qual era,
La mente alzando a le superne squadre;
Fan gli augelli, che canti (ò sommo padre)
Di lassù l' armonia tua bella e vera;
Al fin tal del ciel fede
Gli fà quant' ode, e uede;
Et in questo s' auanza ognihor la uita;
Ch' altramente in oblio gia se n' era ita.

I fiori le fronde i frutti, ch' ornano valli e colli, e alla loro stagione vengono fuori spontanei, tutti levano da terra il pensiero (di chi vive in mezzo ai boschi volendosi alzar da terra a Dio) e fanno ch' egli più desideri e si sforzi di conoscere chi n' è l' autore: e gli armenti, condotti al pascolo e ricondotti all' ovile, fanno ch' egli, alzandosi coi suoi pensieri a Dio, sia puro nell' anima come essa era quando si partì da Dio; gli uccelli fanno sì che egli canti, o Dio, dagli alti boschi l' armonia bella e vera ch' è in te; in somma, quanto egli ode e vede gli fa così testimonianza del cielo; e così si perfeziona la vita, che altrimenti sarebbe andata a perdizione.

Quinci fassi la strada
A l' otio honesto, e non uulgar riposo
Da serenar ogni turbata mente:.
Forse cinge mai spada
A danni altrui di sua uita dubbioso,
Od' arme uili a 'ngiuriar la gente;?
Forse si lagna, o bada
Hor quinci, hor quindi errando,
Piagnendo i torti, e ragion sospirando
Dietro a l' Arpie, che lo diuorin uiuo;?
O forse d' ogni gioia, e pace priuo

Per altrui pon se stesso anchor in bando, ?
O pensa a gl' Indi noui,
O come legno troui
Di passar oltra, e ueder l' altra Hispagna,?
Son queste tutte a lui fila d' aragna.

Così ha luogo anche l' ozio onesto e il riposo non volgare, che può serenare ogni mente turbata. Forse (chi vive in mezzo ai verdi boschi volendosi alzar da terra a Dio) cinge mai spada a' danni altrui ponendo anche a rischio la sua vita, o cinge armi vili per nuocere alla gente? Forse si lagna, e qua e là erra ambizioso piangendo i torti che riceve, e chiedendo ragion alle Arpie (passioni) che invece lo divoran vivo ? O forse, privandosi di gioia e pace, perdesi per Amore ? O pensa di scoprire nuovi mondi ? Queste, per lui, sono opere vane.

In si tranquilla pace
Chi 'l pie torcesse saggio non sarebbe
Dal sentier dritto, che conduce al cielo :
È pur uita fallace
Ogn' altra, che ciascun odiar dourebbe,
Disdegnando soffrir e caldo, e gelo.
Signor, pria che la face
Del corpo uostro leue
Spenga rio uento, o rara bianca neue ;
Deh uenite a far meco almeno un sonno :
Che i Soli tramontar, e tornar ponno ;
Ma come a noi la luce nostra breue
Tramonta una sol uolta
(Se non son già da molta
E uiua speme mie uoci interrotte ;)
Dormir bisogna una perpetua notte.

Chi, giunto a sì tranquilla pace, torcesse il piede dal sentiero diritto che conduce al Cielo, non sarebbe saggio. Ogni altra via è

fallace: ciascun dovrebbe odiarla; sprezzando gli stenti (per conservar la buona). Signor, prima che avverso destino o vecchiezza ne spenga la vita, venite a godere qui con me almeno un po' di tranquillità. Il sole tramonta e rinasce; ma come la vita nostra si spegne, (se pur la mia parola non è corretta da viva speranza d' una vita immortale) noi dormiamo eterno sonno.

Venite a ueder come
Ciò ch' altri aggrada al cieco mondo è nulla;
Benche appaia di fuor gran marauiglia;
Che c' inganniamo al nome,
E la beuta da le fasce in culla
Non uera openion mal ci consiglia;
Cosi le graui some
De i corpi crescon sempre;
E le diuine mal intese tempre
Ognihor si sceman più ne l' alma nostra;
La qual come dentr' è, se fuor si mostra
Al uulgo, è sol perchè non si distempre
Al caldo de i suoi rai
Chi lei non cercò mai:
Onde in si oscura ualle fra gli sciocchi
Tanta luce abbarbaglia i deboli occhi.

Venite a vedere come ciò, che al saggio piace, al mondo cieco sia nulla, benchè appaia meraviglioso; il nome seducente c'inganna, e c'ingannano i pregiudizii bevuti dall' infanzia; così cresce il grave peso del corpo; e si affievoliscono le facoltà divine dell' anima; la quale, se si mostra qual' è in sua natura al volgo, è sol perchè non si distempri al caldo dei suoi raggi chi non ne ricercò mai l' essenza; onde avviene, che nella oscura valle del mondo, fra gli uomini sciocchi, tanta luce abbarbaglia gli occhi debili.

Canzon, fuor de le selue
Su l' ale a fuggir presta;

Oue sei nata iui t' acqueta, e resta
In qualche piaggia a i pensier nostri amica,
Bastar ti pò, ch' Echo a i pastor ridica
Come t' incresca esser altrui molesta;
E quelli non a sdegno
Forse hauran per lo regno
De le lor mandre udir portar a i uenti
De i tuoi uani sospir gli estremi accenti.

Canzone, che sei pronta ad uscir dei boschi ove t' ho composta, resta ove sei nata, in luogo amico ai pensier filosofici; puoi esser paga, che l' eco dica agli altri saggi, che tu non desideri essere molesta ai volgari: e i saggi non avranno a sdegno d' udir portate nelle loro adunanze le ultime parole de' tuoi vani sospiri.